

**“LEZIONI DI MEMORIA PER NON DIMENTICARE”
Fondazione COOPSETTE**

**3D
GRAZIA CASANOVA**

25 novembre 1994, Auschwitz

Cara famiglia,

sono io, Sarah, la vostra adorata figlia, ma per altri solo un'ebrea!

Eh sì... ora tra tutti gli uomini c'è questa differenza, ora c'è il fatto che noi ebrei siamo considerati inferiori a qualsiasi altra persona che non lo sia. Questa sera è stato orribile, per fortuna che voi non c'eravate. Era abbastanza tardi e io mi ero addormentata nel mio letto di fronte al fuoco quando all'improvviso la voce e i calci che alcuni tedeschi davano alla porta d'ingresso mi hanno svegliata. Io ero impaurita e non ho osato andare ad aprire la porta, ma ci hanno pensato loro! Hanno sfondato la porta di casa e senza alcuno scrupolo, senza farsi problemi, mi hanno stratonata giù dal letto dicendomi che dovevo andare con loro. Con i miei occhi speravo di vedere delle persone, invece niente... Sembrava di avere davanti degli animali spietati e senza cuore privati del loro carattere, perché li possedeva solo un senso di menefreghismo e di superiorità. I loro occhi erano spenti, freddi, vuoti. Non mi hanno dato nemmeno il tempo di prendere ciò che per me è più caro, qualcosa che mi ricordasse della mia vita, di voi, che con un calcio rotolai dagli scalini e finii fuori sul praticello gelato.

C'era freddo, ma mai freddo quanto ora lo è il mio cuore. All'esterno vidi dei camion... camion grandissimi e le macchine dei nazisti; c'era calma, molta calma e silenzio, si sentiva solo il brusio del vento e le voci di quei maledetti nazisti che avevano fatto questo orribile atto di razzismo nei nostri confronti! All'improvviso però si vide un gruppo di uomini armati pronti a ribellarsi; in quel momento iniziò una confusione inaudita. Si sentivano urla, spari e si vedeva gente che si nascondeva o che scappava. Purtroppo quegli uomini che avevano trovato il coraggio di mettersi contro di loro non ce la fecero e, catturati, furono brutalmente fucilati uno dopo l'altro davanti ai miei occhi; ed ecco che mi si accapponò la pelle e provai terrore. Quanta cattiveria vidi nei loro cuori. Quante anime straziate per la dannata convinzione di essere superiori a noi! Finita questa orribile strage lasciarono i cadaveri lì dov'erano e mi fecero salire su uno di quei carri e mi portarono via, non sapevo dove; dopodiché ci trasferirono in un treno. C'erano anche altre persone... circa una centinaia di persone chiuse lì dentro; chissà da quanto tempo viaggiavano da un posto all'altro senza tregua, stando all'impiedi senza mangiare né bere. Provai a chiedere loro dove ci stessero portando ma non ci fu nessuna risposta! Forse nemmeno loro sapevano dove stavamo andando; in loro vedevo la disperazione.

Viaggiammo tutta la notte, sembrava non finire mai questo viaggio. Si gelava e il calore dei nostri corpi ammucchiati l'uno vicino agli altri ci davano un leggero sollievo che ci scaldava; se non volevamo morire questa era l'unica speranza. Quando arrivammo era notte fonda, qualcuno ci

urlò di scendere. Scesa per prima, vidi un grande campo e dentro c'erano alcune costruzioni e varie "baracche", delle torri di vedetta e una luce, una luce tonda che illuminava tutto... nessuno sapeva dove fossimo arrivati, credo, io sì però! Era un orribile campo di concentramento. A dividerci da quello che ci aspettava era solo un cancello invalicabile, un lunghissimo recinto ricoperto da filo spinato dove passava la corrente e una scritta "ARBEIT MACHT FREI", il lavoro rende liberi. Rimasi stupita, ci volevano ingannare, ma io sapevo cosa ci avrebbero fatto una volta entrati; provai a dirlo a tutti, speravo che qualcuno si sarebbe ribellato all'idea di morire, ma nessuno ebbe il coraggio di farlo e nemmeno io... d'altronde io sono solo una ragazzina.

Mi misi in fila con tutti gli altri ed entrai; fecero subito una divisione, le donne da una parte e gli uomini da un'altra. Subito cercai di socializzare, magari con qualche ragazzina per non sentirmi sola. Strinsi amicizia con una bambina più piccola di me di cinque anni, si chiamava Dora: in lei avevo trovato un po' di speranza, ancora un po' di vita. Per riconoscerci ci scambiammo dei nastri; io le diedi il mio che era rosso, e lei mi diede il suo di colore giallo. Immediatamente però ci dissero che dovevamo andare a fare la doccia. Ci fecero una visita; le donne e le ragazze sane, tra cui io, vennero mandate in alcune docce, mentre le anziane, le donne malate e le bambine, in un'altra camera. Io e Dora chiaramente eravamo divise... ma non capivo, non capivo il perché; speravo solo di rivederla quando sarei uscita. Ci fecero marciare fino ad uno spogliatoio e lì ci fecero denudare di tutto ciò che avevamo. E fu lì che mi accorsi di avere con me una vostra foto... quella sì che era una cosa davvero cara per me. La fissai ancora un po' per farmi restare impressi i vostri volti, per ricordarmi di voi e non scordarmi di quello che mi avete dato fino ad oggi, di quanto bene mi avete voluto e me ne vorrete ancora, per non scordare la vita passata. Poi l'appoggiai sul mucchio dei miei vestiti e seguii gli altri.

Ci rasarono i capelli e ci mandarono in una stanza chiusa a chiave; c'erano delle docce. Eravamo anche più di cento donne ammucciate l'una vicino all'altra; improvvisamente si spensero le luci. Il panico sprofondò in noi e per "sfogarci" lanciammo un urlo stridulo che non finiva mai, fino a quando le luci si accesero e partì l'acqua. Tirai un sospiro di sollievo anche se ero spaventata e mi tremavano le gambe; pensavo, visto che potevo ancora farlo, a cosa fosse capitato a Dora.

Uscita da quella stanza ci diedero qualche straccio da indossare fatti di materiale ruvido e poco costoso, tipo quello dei sacchi. Mi chiesero come mi chiamavo, io non risposi; mi diedero uno schiaffo e me lo richiesero, io con voce sottile dissi "Sarah". E un soldato con tono brusco mi disse il mio nuovo nome... ora mi chiamo 740 520! Mi chiesero anche di dirlo in tedesco ma io logicamente non lo sapevo e mi picchiarono, dopodiché mi lasciarono andare. Per fortuna non mi recarono danni gravi.

Quando uscimmo vedemmo l'alba sorgere nei nostri occhi ma per ognuno di noi era un giorno come un'altro, un giorno da ebreo, un giorno senza uno scopo, senza una ragione. Vedevamo quello che siamo diventati, dopo tutto questo, negli occhi degli altri; sembravamo "zombie", freddi, bianchi, tutti uguali. Sul volto non avevamo nessuna espressione, non esprimevamo nessuna emozione, e nei nostri occhi grandi e lucidi c'era solo il terrore, la paura e si vedeva quanto eravamo diventati vuoti dentro, nell'anima. Ci avevano privato del nostro modo di pensare, di dire le nostre opinioni o idee, ci avevano tolto i sentimenti e il nostro carattere, le cose più importanti della nostra vita che ci avrebbero, forse, fatto dimenticare alcuni brutti momenti nel campo e farci almeno sognare, ci avevano tolto quello che noi eravamo nella nostra vita... la nostra identità.

Infine ci portarono nel nostro capannone, era una stanza fredda, con poca luce e poco spazio, c'erano solo tantissimi "letti" in legno senza coperte, senza qualche fontana per bere, senza bagni. Ci lasciarono lì e se ne andarono e io, di nascosto, scappai per andare a cercare Dora; correvo e correvo, fino a quando, dietro al capannone delle docce dove lei era andata, trovai un cumulo altissimo di corpi di persone. . morte! E all'improvviso cadde davanti a me un corpicino con al piccolo polso un nastrino rosso; pensai a quante probabilità ci sarebbero potute essere che

un'altra ragazza come me avesse dato lo stesso identico nastro ad una bimba identica a lei. Di certo non ce n'era nemmeno una... era sicuramente lei. Una fitta mi rapì il cuore e rimasi lì a piangere; ma i tedeschi si stavano avvicinando, così scappai.

Corsi fino al capannone senza mai fermarmi, non parlavo più; una donna gentilissima mi chiese cosa avevo e quando le raccontai tutto quello che avevo visto con i miei occhi gonfi di lacrime, i suoi occhi piano piano si impietrirono. Da quel giorno tutti sanno quello che ci capiterà quando si stancheranno di noi, e qui si vive con la paura addosso, con la tensione sulla pelle, si vive con pochi stracci, lavorando tantissimo e mangiando pochissimo, si vive con la paura di morire anche solo per un bottone che manca alla propria camicia o perché non sai quella specie di tuo nuovo nome.

Vedo persone ogni giorno che vengono uccise anche solo per gioco, per un loro divertimento; molte persone invece, quelle che non trovavano più significato nel vivere, si uccidono da sole, a volte buttandosi contro il filo spinato. Le persone che soffrono, come quelle malate, non vengono toccate nemmeno con lo sguardo e guai a chi presta soccorso. Noi ora non siamo più niente... non ci sono nemmeno più le speranze, tanto finiremo tutti nelle camere a gas e poi nei forni crematori, o a marcire sulla terra; siamo destinati tutti a morire! Tanto a nessun nazista importa della nostra vita. A loro basta sapere che sono "superiori" a noi e possono fare quello che vogliono. La parola "uguale" nemmeno sanno che significa. Sono bestie senza cuore e senza pietà. Ma io dico... superiori a cosa? A chi? Solo perché hanno delle armi in mano... io non capisco... perché nessuno li ferma? Perché nessuno ferma questo orrore?

Nessuno può immaginare cosa passiamo noi qui dentro, nemmeno i tedeschi lo sanno! Ora io devo andare. Credo che questa sarà la prima e ultima volta che potrò comunicare con voi, credo che questa sia l'ultima lettera che sarò in grado di scrivervi, e spero che potrete leggerla. Ricordatevi che vi voglio bene e che vi ringrazio per tutto quello che avete fatto per me fino a quando io non sono entrata qui dentro. Non scordatemi mai, perché io non mi dimenticherò mai di voi, e parlate di me, degli altri ebrei e raccontate quello che ci hanno fatto alle generazioni future.

Queste non sono cose da dimenticare, usate la memoria.

Fate in modo che una cosa del genere non capit i mai più.

Sarah Stern